

Tempo di Quaresima

Il termine “**Quaresima**” è la forma sincopata, contratta, del latino “quarantesimo (giorno)”, è al femminile perché così è in latino; indica il quarantesimo giorno prima della pasqua. Bene. Ognuno di noi, se dovesse avere un appuntamento importante, molto importante, come la visita di una persona, amata e desiderata più di ogni altra e ne conoscesse la data con largo anticipo, certamente si preoccuperebbe di essere pronto per tale incontro nel migliore dei modi.

Una buona madre di famiglia certamente si preoccuperebbe di presentare la casa lustra e pulita, nelle migliori condizioni e, parimenti, un buon padre di famiglia contribuirebbe al massimo per la sua parte. Tutte queste preoccupazioni sono quelle che noi dobbiamo avere per il grande appuntamento che ci aspetta e per il dono che esso porta con sé. Il dono è la possibilità di essere salvati: un regalo pagato a caro prezzo da Gesù con il suo sacrificio; un dono che si è rivelato ben oltre i nostri meriti, i nostri desideri e le nostre aspettative ed infatti era semplicemente e soltanto impensabile.

Ecco allora che durante questa attesa *l'assiduità della preghiera*, che ci rende più pronti all'avvicinarsi dell'appuntamento, possiamo considerarla la richiesta e la speranza di un incontro di una felicità assoluta; *la carità* poi ci esercita e ci rende più disponibili all'accoglienza; *il digiuno*, per parte sua, ci fa rimanere più svegli e lucidi nel programmare i preparativi dell'attesa e, insieme, ci fa riconoscere quante cose siano superflue nella nostra vita, anche se piacevoli; *l'ascolto della Parola*, infine, ci fa conoscere meglio l'ospite atteso e in arrivo.

Tutto confluisce quindi nel renderci più pronti e un po' più degni dell'accoglienza, dell'incontro più importante della vita del cristiano.

Siamo perciò più pronti al culto, al rito, alla celebrazione liturgica, che è *memoriale* e cioè attualizzazione reale, effettiva, concreta, “in tempo reale” diremmo oggi, di un evento che certamente si rinnova ogni domenica, ma che, nel giorno di Pasqua, assume caratteristiche assolutamente speciali. Attraverso l'azione rituale, il rito, noi attualizziamo, riviviamo in pienezza e concretamente quel momento passato e partecipiamo attivamente ad esso; è questo il “memoriale” e i gesti che lo accompagnano ci fanno rivivere quel momento che è alla base, al fondamento della nostra fede.

Siamo dunque pronti per la Settimana santa” e “santa” lo è perché “separata” (è questo il significato di “santa”), cioè totalmente dedicata a Dio; non è assolutamente una settimana come tutte le altre. Non sarà infatti un incontro fugace, non sarà una visita lampo, breve, di un solo giorno, ma, secondo la tradizione delle celebrazioni delle ricorrenze antiche, avrà la durata di una settimana. Sono sette giorni per l'ulteriore preparazione al grande evento finale, il grande dono; la settimana santa ha il suo preludio con il *mercoledì delle ceneri* che rappresenta e vuole esprimere il nostro atto di umiltà di fronte al Creatore; con il *giovedì santo*, la Cena del Signore, memoriale dell'annuncio del prossimo dono di

Gesù, di se stesso, a tutti, non solo a noi cristiani, si apre il grande triduo pasquale, unica celebrazione del giovedì al sabato.

Arriva poi il *venerdì*, il giorno del dolore. È il momento della Croce, il grande sacrificio fatto in prima persona e non sostituito con animali sacrificali. Questo è il giorno del grande *dono del Padre*, che accetta, si compiace e si riconosce pienamente in tutte le scelte di vita del suo unico Figlio e *dono del Figlio* “il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce” e tutto ciò, come se non bastasse, “mentre eravamo ancora peccatori”, come dirà Paolo nella lettera ai Filippesi e ai Romani (Fl 2; Rm 5).

Arriva così il giorno della tomba vuota, silenziosa e deserta: il *sabato*, il giorno in cui Gesù scende agli inferi per completare, anche nel regno dei morti, la sua missione di salvezza, altrimenti incompleta. È l'ultimo atto di Gesù prima di salire nella gloria del Padre e nel quale raggiunge e salva gli uomini anche nella loro più profonda miseria, nel loro peccato e nel rinnegamento della loro umanità perché nessuno, proprio nessuno, possa sentirsi o pensare di essere così tanto distante da Dio da non poter essere raggiunto dal suo perdono e dalla sua misericordia e nessuno possa rassegnarsi al male, accettando la vittoria finale del male sul bene.

All'incontro tanto atteso manca solo l'atto finale, eccolo: è la grande veglia della comunità tutta riunita in preghiera perché il cristiano inizia, cresce vive, partecipa testimonia la sua fede nell'“ecclesia”, nella Chiesa, nella comunità dei credenti ed è veramente tale solo assieme ai fratelli, non quando è solo, isolato, perché ogni cristiano è parte di un corpo più grande: la Chiesa e Cristo.

È la grande veglia, ma il *sabato sera è già domenica, è veglia, non è vigilia*; certamente è attesa, è fiduciosa attesa, è speranza che è teologicamente certezza e la veglia si prolunga senza interruzione fino all'alba. È l'alba della risurrezione, è la presentazione del dono impensabile, enorme, esagerato che la visita tanto attesa ci ha portato. Un dono che non ha scadenza, non passa di moda, non è superato da altri di modello o qualità migliore, è uno e uno solo, irripetibile e insostituibile; è l'evento, l'incontro fondante del cristiano, la base e la ragione della sua fede.

Possiamo allora concludere con la parola *Amen* che nel suo significato originale esprime la stabilità e la fedeltà di Dio alle sue promesse e, di conseguenza, manifesta anche tutta la nostra gioia che nasce dalla fiducia, dalla fede in questa certezza. Questa è la nostra fede in Dio, il Fedele. Amen, così sia.

1° domenica di Quaresima C

1° Lettura (Dt 26, 4-10) La professione di fede del popolo ebraico

Il brano di oggi è una professione di fede del popolo ebraico.

La fede degli Israeliti era estremamente semplice. Non era sorretta da principi o da verità astratte, ma da ciò che Dio concretamente aveva fatto per essi nella storia.

Il popolo era consapevole di essere stato chiamato da Dio in Abramo e di essere stato liberato dalla schiavitù per intervento diretto divino.

Il termine del viaggio di Israele è il possesso di una terra ed il raggiungimento della libertà. Sono questi gli oggetti della promessa divina.

Nella loro riconoscenza gli Ebrei offrivano a Dio le primizie della terra perciò, prima che il frutto della propria fatica giunga sulla mensa per nutrire i figli ed essere motivo di soddisfazione, l'ebreo lo presenta a Dio in rendimento di grazie.

Questo brano è uno dei più importanti di tutto l'Antico Testamento; contiene il "credo culturale" dell'Israelita. Esso è recitato all'interno di un'azione liturgica celebrata durante l'annuale festa del raccolto. Si tratta dell'offerta delle primizie della terra. Anticamente tale festività si celebrava nei santuari locali sparsi nel paese.

E' la storia il luogo della parola di Dio e della Rivelazione. Dio è con l'uomo sul suo terreno, nella sua vita e nella sua storia.

Il Credo parla di quest'azione divina che accompagna l'azione dell'uomo. Quello che l'uomo sa di Dio è qui: la sua essenza resta occulta nella sua insondabile trascendenza, ma la sua azione è concreta, presente, reale.

L'israelita, presentando le primizie del raccolto, manifesta la convinzione che tutto ciò che possiede è dono di Dio. Questa fede viene espressa non mediante concetti, ma rievocando la storia di Israele nella quale Dio si è rivelato come salvatore e redentore.

2° Lettura (Rm 10, 8-13) È Gesù la fonte della salvezza

Non basta dichiarare a parole la propria fede, bisogna crederlo con tutto il cuore, con piena, intima convinzione e confermarlo con le opere.

Gli Israeliti credevano di avere la salvezza, il successo finale, in cambio della scrupolosa osservanza della legge, quindi una salvezza che veniva dalle proprie opere e non dall'evento salvifico di Cristo.

Paolo vuole, invece, far riconoscere che la causa della nostra salvezza è l'evento pasquale realizzatosi in Cristo, il cui amore è pura gratuità e va oltre i limiti nazionali perché si rivolge a tutti i popoli, anche ai pagani ed ai greci e soprattutto agli uomini semplici.

Nel brano odierno abbiamo la confessione che proclama Gesù come "Signore". Questo era il grande scandalo per i giudei: che un profeta, per quanto fosse grande, potesse essere chiamato con nome di Yahveh " Signore". Questo termine "Signore" (Kyrios) è celebrazione di divinità perché rendeva nella versione greca dell'Antico Testamento il nome sacro e improponibile di Dio stesso: YHWH.

Per il giudeo Yahveh doveva restare lassù, nel più alto dei cieli, lasciando agli uomini la cura delle cose del mondo. Perciò, la "incarnazione" era considerata come una fastidiosa intromissione del divino nelle faccende di ogni giorno.

Paolo spezza il mito: " non vi è distinzione fra giudeo e greco, dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti coloro che lo invocano".

Certo universalismo "religioso" è pericoloso per una società di caste e di classi.

* 9 "se confesserai ...che Gesù è il Signore": riconoscerai in Gesù il Signore – come proclama il credo della prima chiesa palestinese (cf. 1 Cor 12,3; Fil 2,11) – era piuttosto pericoloso nel I secolo (cf. Mt 10,18; 1 Ts 2,2; 1 Pt 2,18-21; 3,14) e poteva comportare la rottura dei legami familiari e sociali, oltre che sacrifici economici.

"Non c'è distinzione fra giudeo e greco". Nella realtà del peccato che ha coinvolto tutti gli uomini (3,22) e, parimenti, nella realtà della grazia che a tutti è stata concessa in Gesù, vengono radicalmente superate distinzioni, barriere e privilegi: tutti hanno un identico destino di morte e di vita; tutti hanno lo stesso Signore e le medesime possibilità di essere salvati; a tutti è chiesto come condizione di credere in Gesù (ma non solo a parole).

Vangelo (Lc 4, 1-13) "Sta scritto", è la risposta a Satana di Gesù.

Gesù, ecco il tema della tentazione che si affaccia, digiuna per 40 giorni nel deserto ed è tentato dal diavolo ma, al contrario di Adamo, lui vince, supera le tentazioni, perché la parola di Dio è la sua guida.

Egli non utilizzerà mai i suoi poteri a proprio vantaggio, ma accetterà la povertà e la privazione; non cederà agli idoli del potere, si allontanerà dalla seduzione del prestigio e quando andrà a Gerusalemme non sarà per salire sul pinnacolo del tempio, ma per sostenere la prova suprema della croce.

Nel deserto, al tempo dell'Esodo degli Ebrei dall'Egitto, il popolo di Israele conobbe la tentazione e risultò sconfitto; nello stesso luogo Cristo, come nuovo Israele, esce vincitore da Satana.

Il racconto delle tentazioni di Gesù può essere considerato una professione di fede: la fiducia del Cristo nella parola di Dio ("sta scritto") sulla base della quale sono costruite le risposte a Satana.

Le tentazioni di Satana si identificano con il rischio di schiavitù che suppongono i poteri di questo mondo.

Con il simbolo del bisogno di "pane" si tenta di trasformare Dio in una semplice garanzia di prosperità materiale e di sicurezza economica.

Con il pericolo della "politica" si concretizza il desiderio di comandare sul mondo, utilizzando il potere per rendere schiavi.

Infine c'è il rischio della fiducia radicale nel miracolo, l'assoggettamento a una verità spettacolare ed esterna che ci liberi dall'umile e faticoso sforzo della fede di ogni giorno (4 ,9-13).

A queste tre proposte di Satana Gesù risponde che il vero pane è qualcosa di più, anzi ben di più del semplice cibo: è necessario nutrire il cuore con la parola del vangelo così che gli uomini si dividano fra loro quello che hanno.

Dichiarare che Gesù è Signore significa prendere posizione per lui, non essere neutrali nelle scelte che la vita cristiana ci impone.

Momento e luogo privilegiato per questa professione di fede è la preghiera che vuole essere riconoscimento di Dio come protagonista della nostra storia di salvati, ed espressione di una coscienza filiale che risponde alla sua paternità.